



CGIL



Valle 
d'Aosta

XVII CONGRESSO
REGIONALE CGIL

24-25 MARZO > AYMAVILLES

RELAZIONE DEL
SEGRETARIO REGIONALE
DOMENICO FALCOMATÀ



XV VIII

CONG

REGGIO

CGIL

GIRE

IN

INSIEME PER FARE
GIRARE IL LAVORO



Buonasera a tutti, care compagne e compagni, care amiche e cari amici, gentili ospiti ai quali va il ringraziamento mio personale e dell'intera Cgil della Valle d'Aosta per essere qui, oggi, al nostro Congresso.

> PREMESSA

Con questi due giorni di lavori terminiamo il percorso congressuale della Cgil regionale che vedrà la conclusione, nei primi giorni di maggio, con la sua XVII assise nazionale.

Il nostro Congresso Regionale è stato preceduto da circa 200 assemblee di base con la partecipazione di lavoratori e pensionati.

Oggi sono presenti 189 delegate e delegati in rappresentanza di 12.003 iscritti alla Cgil Valle d'Aosta alla fine dello scorso anno.

Un momento importante e fondamentale per il nostro sindacato, segno di una forte democrazia e di un dibattito interno sempre vivo e ricco di spunti. Il XVII congresso regionale giunge in un momento di forte crisi economica, che sta colpendo duramente anche la nostra Regione.

Le categorie hanno tracciato durante i loro

congressi un'analisi sul lavoro svolto in questi quattro anni di attività e posto le basi per i futuri impegni, consegnandoci un quadro tutt'altro che positivo e rassicurante rispetto alla dimensione del lavoro nella Regione.

Un quadro molto preoccupante che si sta consumando sotto gli occhi di una politica che appare distante dai veri problemi delle famiglie, dei cittadini e dei lavoratori.

La Cgil ha sempre lavorato con determinazione per la difesa dei diritti dei lavoratori e continuerà a farlo, soprattutto in momenti come questi dove lo squilibrio sociale è sempre più forte e dove un'economia fondata sulla finanza e sulla burocrazia sta affossando il sistema produttivo.

La CGIL nel suo percorso congressuale ha visto confrontarsi due visioni tattiche diverse. Discussione non semplice, alle volte accesa ma comunque sintomo di un sindacato che non rinuncia al confronto, interno ed esterno. Al termine del suo percorso congressuale la CGIL dovrà dotarsi di una piattaforma programmatica per i prossimi quattro anni, il cui fine è introdurre e stimolare mutamenti importanti nel nostro sistema economico e sociale perché la crisi, con la sua violenza, ha mandato un forte ed inequivocabile messaggio, cioè che non si può più tornare indietro.

La domanda da porsi oggi non è: **quando finirà la crisi?** Ma quali sono le condizioni da realizzare perché si possa avviare un nuovo e stabile ciclo di sviluppo che veda di nuovo il lavoro al centro come principale fattore di quello stesso sviluppo?

Era il 1906 quando si costituì la Confederazione Generale del lavoro, l'Europa era ancora



divisa e avrebbe affrontato a breve due terrificanti guerre. Ma fu con il secondo conflitto mondiale che i lavoratori e i contadini parteciparono al secondo risorgimento italiano con l'essenziale contributo del sindacato e dei partiti antifascisti.

Quella lotta contro l'oppressione totalitaria ci ha consegnato un'Italia democratica.

Le parole di Sandro Pertini in un intervento parlamentare nell'aprile del 1970 sono quanto mai eloquenti: *“senza questa tenace lotta della classe lavoratrice, non sarebbe stata possibile la Resistenza, senza la Resistenza la nostra patria sarebbe stata maggiormente umiliata dai vincitori e non avremmo avuto la carta costituzionale e la Repubblica. Protagonista è la classe lavoratrice che con la sua generosa partecipazione dà un contenuto popolare alla guerra di liberazione. Ed essa diviene, così, non per concessione altrui, ma per sua virtù soggetto della storia del nostro paese”*.

Fu per evitare altri sanguinosi conflitti e per unire i popoli che nacque l'Unione Europea.

Il sogno degli uomini che l'hanno creata era vedere un'Europa dei popoli, unita per lo sviluppo e la crescita in una dimensione democratica.

Mi chiedo cosa penserebbero e direbbero oggi Altiero Spinelli, Adenauer, Shuman dell'attuale situazione europea. Un'Europa che ha perso di vista il suo vero obiettivo, un'Europa chiusa nella logica soffocante del Fiscal Compact, incapace di stimolare la ripresa economica dei paesi membri. ■

> L'EUROPA

Acinque anni dall'inizio della crisi i cittadini europei continuano a soffrire per l'incertezza economica e sociale. Disoccupazione, lavoro precario, disuguaglianze e povertà toccano pesantemente la vita di molte persone. Battere la recessione e la stagnazione delle nostre economie e dare speranza e fiducia alle persone è il compito più urgente da affrontare.

L'Italia avrà a breve la responsabilità della Presidenza del Consiglio dell'Unione e il nostro forte auspicio è che possa essere l'inizio di un vero cambiamento di rotta su tematiche fondamentali per la vita delle persone, una nuova direzione, per migliorare la situazione economica e creare posti di lavoro di qualità in un'Europa più sociale.

L'Unione Europea ha il potenziale per combattere la crisi e deve sfruttare i suoi punti di forza per creare un futuro migliore, più equo e democratico.

Vanno superate le scelte dettate da un eccessivo rigore e, con una prospettiva di lungo termine, attivare investimenti massicci per dare alle nostre economie un nuovo inizio, basato su una crescita sostenibile.

La Cgil ha proposto quale obiettivo investimenti annui pari al 2% del PIL dell'UE per un periodo di dieci anni al fine di favorire gli investimenti privati e promuovere misure di modernizzazione su vasta scala. Tali investimenti potrebbero concorrere a costruire una forte base industriale, servizi pubblici efficienti e di qualità, sistemi di welfare inclusivi e supportare la ricerca anche attraverso istituzioni educative innovative.

Sono stati spesi 1.000 miliardi di Euro per mettere in sicurezza il settore finanziario; 1.000 miliardi di Euro si perdono ogni anno a causa dell'evasione e della frode fiscale.

Da qui non si potrebbero trarre risorse per l'occupazione, mettendo in circolo almeno 250 miliardi di euro?

Per rivendicare scelte e decisioni di sviluppo e di crescita i lavoratori europei, il prossimo 4 aprile a Bruxelles, daranno vita ad una manifestazione contro le misure di austerità e di rigore, richiamando l'attenzione della politica europea ai temi del lavoro.

A poche settimane dal voto per il rinnovo del Parlamento europeo è utile ed importante che tanti lavoratori che credono ancora in quel progetto di Europa dei popoli, facciano sentire la loro voce.

Rilancio che non deve riguardare solo la parte economica/industriale, ma anche le politiche sociali.

Il modello sociale europeo è stato sottoposto a pressioni senza precedenti e tutt'ora si trova di fronte ad enormi rischi, tali da far venir meno la sua storica funzione.

Infatti, nei primi anni della crisi in molti paesi europei il sistema sociale ha funzionato come una sorta di grande ammortizzatore per attutire i contraccolpi della crisi; assistiamo, paradossalmente, a causa delle difficoltà legate al debito pubblico e conseguenti vincoli di bilancio, ad un netto ridimensionamento della spesa sociale.

Con la scusa del risanamento economico e del rilancio della competitività, alcuni Governi hanno bloccato o ridotto le retribuzioni, peggiorando le condizioni di vita e di lavoro.

Molti paesi hanno semplificato in negativo o addirittura soppresso, come in Slovacchia, le procedure per i licenziamenti collettivi, o ridotto i preavvisi degli stessi come in Grecia ed Estonia.



Altresì si sono moltiplicate le forme flessibili e precarie nei contratti di lavoro, in molti casi totalmente privi di tutela.

In non pochi paesi, si è ridotta la protezione sociale, restringendo i criteri per accedere ai sussidi di disoccupazione o ne è stata ridotta la loro durata.

In Ungheria, per esempio, da 9 a 3 mesi, in altri ancora se ne è ridotto l'importo come in Portogallo del 20%.

L'eliminazione di sistemi di prestazioni universali ha compromesso le politiche di sostegno alle famiglie, specialmente per le lavoratrici madri in Grecia, Irlanda e Portogallo.

Le riforme legislative attuate dal 2010 hanno sensibilmente alterato le dinamiche e gli obiettivi della contrattazione collettiva, facendo emergere tre orientamenti:

Il primo è relativo alla restrizione del diritto di sciopero come avvenuto in Ungheria;

Il secondo consiste in una forte limitazione nella contrattazione collettiva e riguarda la Grecia, l'Ungheria, il Portogallo, la Romania e la Slovacchia;

L'ultimo orientamento riguarda una forte limitazione delle parti sociali a negoziare a livello nazionale o di categoria, come verificatosi in Romania con l'abolizione della contrattazione collettiva nazionale o consentendo alle imprese di derogare ai contratti collettivi generali, vedasi Italia, Grecia e Spagna.

Molti i pilastri del modello sociale europeo sono stati, quindi, gravemente compromessi e le recenti revisioni legislative lo hanno minato ulteriormente.

Le riforme dei mercati del lavoro e i tagli all'istruzione avranno effetti negativi sia sulle competenze che sulle prospettive occupazionali delle future generazioni.

Preoccupante è la rapida crescita della povertà e dell'esclusione sociale, anche tra la classe media.

Non bisogna neppure dimenticare la brusca frenata subita nella lotta contro le discriminazioni di genere, mentre proliferano pericolosamente nazionalismi vari e fenomeni di grave intolleranza etnica.

Nonostante questo quadro tendenzialmente negativo emergono, tuttavia, in alcuni paesi dei segnali positivi. Francia, Germania e Irlanda hanno aumentato i finanziamenti destinati alle politiche attive del mercato del lavoro; la Germania è impegnata nell'introduzione entro il 2016 del salario minimo.

Sono misure che vanno nella direzione giusta per costruire un modello sociale solido e sostenibile, basato sui principi della solidarietà e dell'equità quale vero segno distintivo dell'Europa, a partire dal 1945 con le politiche del primo ministro inglese Attlee. ■

> L'ITALIA

Nel contesto italiano i lacci stretti di Bruxelles e la crisi hanno creato un mix drammatico, mettendo in ginocchio l'economia del nostro paese.

Il dramma nel dramma è che la politica non è riuscita ancora a dare risposte, a creare vere soluzioni alle necessità dei lavoratori e delle aziende, priva di una visione a lungo termine e vincolata alla supina accettazione delle direttive di Bruxelles.

Il vero rischio che corre l'Italia è che la crisi economica e sociale si tramuti in una irreversibile crisi istituzionale e di tenuta democratica.

L'Italia, nonostante sia la seconda economia industriale dell'Eurozona registra una caduta del PIL fortissima, 9 punti percentuali persi dal 2007 al 2013 con una contrazione dell'occupazione di oltre 1,2 milioni di posti di lavoro in meno.

La platea dei disoccupati, degli inoccupati, degli scoraggiati e dei sottoccupati, è complessivamente di oltre 7 milioni di persone, di cui buona parte sono giovani sotto i 35 anni.

Il tasso di disoccupazione giovanile ha raggiunto livelli inaccettabili, oltre il 40%, raddoppiato dal 2007 e ora tra i più alti d'Europa, dopo Grecia, Spagna e Croazia. E' così colpita la componente sociale che dovrebbe essere motore propulsivo di idee per lo sviluppo e che il paese rischia di disperdere.

Mi piacerebbe poter parlare di dati confortanti, ma questa è la realtà con la quale dobbiamo confrontarci e dalla quale occorre uscire nel più breve tempo possibile.

Il declino economico del paese affonda le radici da un lato nella debolezza strutturale del nostro tessuto produttivo (bassa produttività del capitale prima ancora che del lavoro, specializzazione manifatturiera mediamente a basso valore aggiunto, piccola dimensione d'impresa, insufficiente innovazione di processo e di prodotto,...) e dall'altro nelle forti iniquità nella distribuzione del reddito nazionale: in vent'anni il differenziale tra la massa salariale e l'ammontare di profitti e rendite è pari a mille miliardi di euro.

L'Italia, purtroppo, si colloca al sesto posto nel mondo per le disuguaglianze nella distribuzione



della ricchezza, basti pensare che il 10% delle famiglie detiene il 46,6% del patrimonio totale.

E' una situazione paradossale che congela quote impressionanti di ricchezza che non sono trasferite all'economia reale e generano solo rendita. Non a caso la produzione industriale e gli investimenti si sono ridotti strutturalmente del 20%, il livello dei consumi è ritornato a quello del 1997 e si contano in Italia oltre 4,8 milioni di persone in povertà assoluta e altri 9,5 milioni in povertà relativa, cioè lavoratrici e lavoratori, spesso precari o in cassa integrazione, esodati, pensionati e disoccupati sotto la soglia di sussistenza.

Occorre rilanciare politiche per sostenere la domanda (investimenti, spesa pubblica, occupazione, redditi e consumi) poiché altrimenti i conti non possono tornare a posto.

La sostenibilità del bilancio dello Stato dipende dalla capacità dell'economia nazionale di crescere, svilupparsi e occupare tutta la forza lavoro disponibile. Non il contrario.

Pur rientrando solo Italia e Germania nei parametri europei, con il mantenimento del deficit sotto il 3%, la programmazione ventennale della riduzione del debito voluta dal Fiscal Compact, sacrifica sull'altare dell'austerità ogni manovra volta alla ripresa economica.

Secondo la CGIL esistono per il nostro paese significativi margini per trovare la via d'uscita dalla crisi: dalle risorse derivanti da una vera lotta all'evasione fiscale (ogni anno 130 miliardi di mancato gettito) e dalla correzione di altre distorsioni tipiche del sistema fiscale nazionale, quale l'introduzione di un'imposta sui grandi

patrimoni finanziari, già in essere in altri paesi europei, con un possibile recupero di 10 miliardi di euro all'anno.

Queste sono alcune delle proposte contenute nel Piano del Lavoro della Cgil, presentato nel 2013, che si basa su una logica di politica economica neokeynesiana da opporre al liberismo finanziario senza regole su cui si è attestata, non da oggi, la politica italiana.

Il Piano del Lavoro della Cgil è per una crescita basata sull'innovazione, sulla necessità di coniugare la ripresa economica con forti investimenti in tecnologia che permettano la creazione di posti di lavoro qualificati. Questo perché l'Italia ha accumulato troppe arretratezze in molti campi che rendono bassa la produttività di sistema e la sua competitività.

La CGIL col suo Piano, si muove nella stessa direzione del "Nuovo Piano Marshall" formulato dalla maggiore confederazione sindacale tedesca (DGB) e dalla richiesta della Confederazione Europea dei Sindacati (CES) di un Piano Straordinario dell'Unione Europea per la crescita e l'occupazione.

Accomuna queste diverse strategie l'idea che le politiche di austerità non aiutano a uscire dalla crisi anzi la peggiorano e che sia necessario un New Deal in Europa per garantire sviluppo e lavoro.

■ MISURE DEL NUOVO GOVERNO

Il paese ha, oggi, un nuovo governo con alla sua guida il più giovane Presidente del consiglio che Palazzo Chigi ricordi.

Il 12 marzo 2014 il Presidente Renzi ha presentato in conferenza stampa un piano per l'economia italiana, le cui principali direttrici economiche sono:



- Misure fiscali a favore dei lavoratori e delle imprese;
- Rimborso dei debiti della Pubblica Amministrazione nei confronti delle imprese;
- Riorganizzazione di risorse pubbliche per un piano straordinario per il territorio e l'edilizia scolastica.

Il piano del Governo include, anche, maggiori dettagli sull'annunciato Jobs Act.

Non siamo in presenza di un piano organico come l'omonimo piano per il lavoro del Presidente Obama ma solo di un Decreto Legge che interviene su alcune tipologie contrattuali (contratti a tempo determinato e apprendistato) e una Legge delega su diverse materie attinenti il mercato del lavoro e gli ammortizzatori sociali.

L'impatto economico di questo pacchetto sul lavoro rischia di aumentare di fatto i percorsi di precarietà e non offrire un'impostazione qualitativamente migliorativa ed espansiva per l'occupazione.

Le conseguenze delle principali misure espansive del Governo (aumento delle detrazioni, riduzione dell'Irap, investimenti pubblici per

l'edilizia scolastica e per la prevenzione dei rischi idrogeologici, rimborso dei debiti della P.A.), nonché le relative coperture finanziarie (riduzione della spesa pubblica, rientro dei capitali evasi dall'estero, aumento della tassazione sulle rendite finanziarie, maggior gettito IVA di ritorno dal rimborso dei debiti della P.A.) sono state valutate dal Centro Europeo Ricerche (CER). A suo giudizio il Pil registrerebbe nel triennio una maggiore crescita di 1,2 punti percentuali, in valori assoluti equivarrebbero ad un maggior Pil nominale di circa 46 miliardi di euro nel periodo 2014-16.

I lavoratori dipendenti, in virtù delle maggiori detrazioni fiscali, avrebbero una più alta propensione al consumo ipotizzata quasi pari al maggior reddito disponibile.

Non abbiamo attualmente elementi compiuti per giudicare le proposte del Governo.

Siamo in attesa dei disegni di legge ma è bene ribadire la posizione della CGIL per una riforma fiscale che nel nostro paese non può prescindere dalla lotta all'evasione, di cui, il Governo non fa alcun cenno.

Ben vengano le "fatturazioni elettroniche" proposte da Renzi ma facciano parte di un sistema in cui sia tracciabile il maggior numero di pagamenti possibili, evitando così transazioni occulte.

Entrando nel merito del Decreto Legge, riguardante "Disposizioni urgenti per favorire il rilancio dell'occupazione e per la semplificazione degli adempimenti a carico delle imprese" per la CGIL va cambiato, perché così come è stato impostato aumenterà la precarietà invece di ridurla.

Sono tre i punti di criticità contenuti nel decreto, sui quali chiediamo al Governo e al Parlamento un cambiamento.

Il primo riguarda i contratti a termine, che estendono da 12 a 36 mesi la durata del contratto di lavoro a tempo determinato per il quale non è più richiesta la causale e possono prevedere ben 8 proroghe. Venendo meno l'obbligo di causale ed estendendo a tre anni la durata dei contratti a tempo determinato, è evidente che aumenta la ricattabilità a danno dei lavoratori, senza possibilità di percorsi di stabilizzazione.

In merito all'apprendistato - contratto a causa mista che prevedeva agevolazioni per le imprese sui costi del lavoro e per i lavoratori una formazione finalizzata all'acquisizione di competenze ed una possibile stabilizzazione - le modifiche introdotte dal Governo Renzi, non rendendo più obbligatorio il piano formativo, di fatto, annullano il valore di questa tipologia contrattuale. Rimangono così solo le agevolazioni alle imprese a cui viene meno l'obbligo di confermare

quote di apprendisti prima di assumerne altri.

L'ultimo punto, riguarda i contratti di solidarietà, sui quali la CGIL chiede due cose: il ri-finanziamento della decontribuzione a favore delle imprese, ferma dal 2005, e il ripristino dell'integrazione salariale all'80% a favore dei lavoratori.

Chiediamo al Governo risposte chiare alle nostre osservazioni.

Dopo il recente viaggio del Presidente del Consiglio a Bruxelles, dai vertici europei arriva una timida apertura alle richieste dell'Italia sui fondi. Il punto, in ogni caso, rimane quello della necessità di provare a cambiare la politica economica europea. Il Presidente Renzi riuscirà a ridiscutere seriamente il Fiscal Compact, portando un risultato concreto? ■



> LA VALLE D'AOSTA

Come dicevo all'inizio della mia relazione, dai nostri congressi di categoria è emerso un quadro tutt'altro che positivo sulla situazione lavorativa della nostra Regione.

■ IL QUADRO ECONOMICO

La lettura dell'economia valdostana lascia pochi margini di incertezza.

A fine 2012 il livello della produzione sarebbe inferiore del 5,5% rispetto al 2007, ultimo anno pre-crisi; peraltro si deve sottolineare che, nello stesso arco temporale, il Pil italiano si sarebbe contratto del 6,9%, quello dell'Italia nord occidentale del 5,2%, quello della Provincia di Trento del 5,6%, mentre per la Provincia di Bolzano si registrerebbe un modesto saldo positivo con un +0,3%.

Questo risultato si è prodotto attraverso andamenti contrastati negli anni, il culmine delle criticità si osserva nel 2009, anno in cui il Pil regionale si contrae in termini reali del 5,8%, al momento, per il 2013 viene stimato un saldo negativo pari a circa -1,9%. Soltanto a partire dal 2014 le previsioni indicano un modesto, quanto incerto, saldo positivo della produzione.

Guardando alle singole componenti si ricavano ulteriori elementi di preoccupazione:

Tra il 2007 ed il 2012 l'Istat valuta che i consumi interni delle famiglie valdostane si siano ridotti, in termini reali, di quasi l'8%, mentre viene stimato per il 2013 un'ulteriore contrazione della spesa delle famiglie rispetto all'anno precedente nell'ordine del 2%;

Un fattore certamente più preoccupante nel quinquennio 2007-2011 è la caduta in termini



reali degli investimenti, i quali si contraggono del 4,7% e le previsioni per il biennio 2012-2013 stimano un ulteriore peggioramento;

A questi elementi si deve poi aggiungere un importante calo, tra il 2007 ed il 2013, dell'export valdostano pari al 34,4%, oltre al fatto che nel 2013 per il secondo anno consecutivo si registra un saldo negativo, anche se in rallentamento rispetto al 2012 (-6,6% nel 2012, -3,5% nel 2013);

Infine, anche il tessuto produttivo ha subito un importante "dimagrimento"; infatti secondo i dati Unioncamere tra il 2007 ed il 2013 le imprese attive si sono ridotte di circa il 7%, ovvero un saldo negativo di oltre 900 unità e d'altro canto ogni anno in media si sono iscritte circa 870 imprese, a fronte di circa 1.040 che hanno annualmente cessato l'attività.

Appare dunque chiaro che l'economia valdostana è frenata sul piano interno, dove i consumi privati si sono contratti, in conseguenza della marcata riduzione del reddito disponibile, causata da politiche fiscali restrittive e dalle sfavorevoli condizioni del mercato del lavoro. Parimenti gli investimenti registrano una brusca caduta,

spiegata principalmente con le difficoltà sul lato della domanda, con le criticità di accesso al credito, con il rilevante quadro di incertezza e, per quanto attiene l'ambito pubblico, con la rigorosa politica di bilancio volta al consolidamento dei conti pubblici. Il commercio estero, ha permesso in parte di contenere queste criticità, ma nel complesso non riesce e non può compensare completamente la dinamica interna sfavorevole, anzi nel periodo segna un saldo fortemente negativo.

Le difficoltà non hanno avuto uguale intensità per tutti i settori.

Certamente il settore industriale esce da questa fase ulteriormente ridimensionato, anche perché oggetto delle principali difficoltà economiche. I dati delineano, infatti, un profilo delle attività secondarie connotato da saldi fondamentalmente negativi.

Infatti, nel periodo 2007-2012 il valore aggiunto del settore secondario si sarebbe ridotto, in termini reali, del 12,9%, la riduzione avrebbe riguardato principalmente l'industria in senso stretto, ma nel corso dell'ultimo periodo avreb-

be interessato anche le costruzioni.

Il settore dei servizi, pur con un andamento non lineare, registra invece una crescita del valore aggiunto, seppure molto modesta e che risulta contenuta proprio in ragione di un rallentamento nel periodo più recente. Si deve, peraltro, sottolineare che il settore terziario non è comunque esente dalla crisi, anzi gli effetti negativi della congiuntura sono evidenti ed interessano, seppure in modo eterogeneo, i diversi comparti che lo compongono.

Sebbene gran parte delle dinamiche negative trovino origine da fattori esogeni, la crisi ha però avuto un ruolo di detonatore rispetto alle debolezze proprie dell'economia regionale.

Ciò è vero in particolare per il settore industriale, il quale veniva già da una situazione difficile, per ragioni che prescindono dalla recente congiuntura internazionale. Il sistema industriale valdostano risente, infatti, da tempo dei contraccolpi di un complessivo rallentamento dell'economia italiana e, in particolare, dell'eco-



nomia delle regioni del nord-ovest cui era fortemente legato. A questo si devono aggiungere le difficoltà proprie, connesse alla struttura ed alle caratteristiche delle imprese operanti in Valle d'Aosta. Infatti, il permanere di ampie e diffuse attività incentrate sulle fasi più standardizzate della produzione, una limitata diffusione dell'innovazione di prodotti e tecnologie, un modesto potenziamento delle funzioni superiori di impresa (ricerca, marketing, finanza, ecc.), una parcellizzazione produttiva, oltre che una ancora debole promozione di processi di internazionalizzazione, espongono maggiormente il sistema industriale regionale alle fasi congiunturali più sfavorevoli.

Le difficoltà attuali ci pongono di fronte al tema di quale è il futuro dell'industria regionale, quale profilo essa potrà assumere e su quali asset strategici si potrà fondare.

Un capitolo a parte deve essere dedicato alla vicenda Casinò.

In poco più di un decennio si è passati da un casa da gioco che garantiva importanti risorse alla Regione, a prospettive molto meno rassicuranti, in cui è in discussione il suo stesso futuro. Lo stato di crisi in cui versano il Casinò e i servizi alberghieri, oggi divenuti - dopo l'acquisizione da parte della Regione - un'unica azienda, ha radici che, solo in parte sono da attribuire alla crisi economica generale ma risiedono in precise e gravi responsabilità del gruppo dirigente nelle scelte effettuate finora.

Vi sono poi responsabilità che attengono al ruolo dell'azionista il quale nella migliore delle ipotesi, ha sottovalutato la situazione ed eccessivamente delegato al management scelte di tipo strategico. Come Cgil, così come ci siamo assunti le responsabilità in solitudine di denunciare, e non da oggi, l'involuzione della situazione, anche in questo caso non ci sottraiamo al confronto per uscire da questa condizione di emergenza. A patto che, ognuno dei soggetti, si assuma in maniera chiara e conseguente le proprie responsabilità sul come creare quei presup-



posti per una gestione in grado di assicurare un futuro ai lavoratori e all'azienda.

■ IL MERCATO DEL LAVORO VALDOSTANO

Tra il 2008 ed il 2013 il livello dell'occupazione in Valle d'Aosta si è contratto del 2,8%, equivalente alla perdita di circa 1.600 posti di lavoro, mentre la partecipazione al mercato del lavoro è cresciuta del 2,6%.

Il rallentamento dell'economia da un lato, e una maggiore propensione al lavoro dall'altro, hanno determinato che a fine 2013 l'area della disoccupazione arrivasse ad interessare circa 5.000 persone, ovvero un valore più che doppio rispetto al 2008, per cui il tasso di disoccupazione è passato dal 3,3% del 2008 all'attuale 8,4% e, nel medesimo periodo, il tasso di occupazione è sceso dal 67,9% al 65,6%.

Si tratta di dinamiche relativamente nuove per la Valle d'Aosta che da molti anni non conosceva tensioni occupazionali così rilevanti.

C'è poi la questione generazionale.

Trattandosi di una crisi da domanda di lavoro, unitamente al fatto che le recenti riforme hanno rallentato le uscite generazionali, l'impatto prodotto dalla congiuntura del periodo 2008-2012 sulle fasce giovanili è stato rilevante. Il tasso di disoccupazione per le classi di età dai 15-24 anni è infatti cresciuto, passando dal 12,1% al 30,8%. Il basso livello della domanda di occupazione ha rallentato gli ingressi nel mercato del lavoro dei giovani, mentre la partecipazione degli adulti è risultata superiore al livello della domanda.

Infine, un ruolo rilevante nel determinare questo quadro l'ha certamente avuto anche la minore capacità di occupazione del settore pubblico.

Infatti, le politiche di contenimento della spesa pubblica hanno sensibilmente ridotto i fabbisogni lavorativi, diretti ed indiretti, del comparto pubblico, sia attraverso il contenimento del turnover, sia attraverso norme restrittive di natura amministrativa e finanziaria.

■ L'IMPATTO SOCIALE DELLA CRISI: IMPOVERIMENTO E AUMENTO DELLE DISEGUAGLIANZE

Le difficoltà economiche, i disagi occupazionali e il più generale aumento dell'imposizione fiscale hanno prodotto un indebolimento del reddito disponibile il che, a sua volta, ha portato ad estendere la fascia di popolazione più esposta ai rischi di esclusione e di povertà.

Sebbene in Valle d'Aosta il reddito disponibile per abitante si attesti nel 2012 a circa 21.700 euro, ha però subito nel periodo 2008-2012 una caduta del 6,9%. Si tratta di una contrazione maggiore di quella media italiana e anche di quella del complesso delle regioni del nord ovest.



Nel 2012 le famiglie in condizione di povertà relativa erano l'8,7% del totale e tra il 2008 ed il 2012 l'incidenza della povertà è cresciuta di circa un punto percentuale.

La povertà è certamente molto legata alle difficoltà di accesso al mercato del lavoro ed alla presenza di occupati con redditi da lavoro o da pensione, ma gran parte di essa riguarda uno squilibrio tra redditi e numero di consumatori familiari. In sostanza, alcuni redditi da lavoro non consentono di mantenere una famiglia oppure è troppo basso il numero di lavoratori per famiglia, aumentando, così, le disuguaglianze.

Il 20% più ricco della popolazione riceve un ammontare di reddito di 4,2 volte superiore a quello del 20% più povero e questo rapporto nel periodo 2008-2011 ha avuto un andamento crescente, come nella quasi totalità delle regioni italiane, a testimonianza che la crisi ha colpito di

più le persone maggiormente vulnerabili.

Da una crisi che si protrae da ormai sette anni, la Regione ha degli strumenti per uscirne, purché ci sia la necessaria determinazione politica. Ci riferiamo in particolare al Programma Triennale dell'industria e dell'artigianato e al Piano triennale delle Politiche del Lavoro.

Sul programma triennale per lo sviluppo industriale ed artigianale, le risorse non devono venire meno ma deve essere qualificato al massimo il loro utilizzo verso aziende e settori positivamente inseriti nel mercato, che effettuano investimenti, anche in ricerca ed innovazione, e che si trovano ad affrontare, nonostante tutto, difficoltà d'ordine congiunturale.

La Regione con una qualificata rivisitazione del Piano triennale delle Politiche del lavoro ha



una grande opportunità: la possibilità di favorire una maggiore interazione tra politiche del lavoro e industriali. Infatti, il problema della crescente disoccupazione non si risolve solo con interventi sul mercato del lavoro, perché in questa fase è soprattutto un problema di domanda aggregata.

Occorrono politiche di investimento, industriali in particolare, che mirino a sviluppare le imprese e la domanda di lavoro nelle singole aree territoriali.

La ripresa degli investimenti appare quindi oggi l'obiettivo più importante per la nostra economia. La carenza di risorse pubbliche per i noti vincoli di bilancio, da un lato, e di quelle private per le difficoltà del settore del credito, dall'altro, sembrerebbero rappresentare ostacoli evidenti per il finanziamento di nuovi investimenti. L'urgenza del problema rende tuttavia necessario qualificare l'utilizzo delle risorse a disposizione per raggiungere l'obiettivo ed evitare un ulteriore arretramento della competitività.

Uno stretto legame tra politiche del lavoro e politiche industriali appare imprescindibile, anche perché le prime possono rendere socialmente meno costoso il processo di adattamento e incremento della dinamica industriale e perché da accorte e innovative politiche del lavoro dipende l'accesso al capitale umano disponibile.

■ COME AGIRE?

In un recente rapporto sulla società valdostana è stato rilevato come siano venuti meno alcuni dei fattori propulsivi della crescita, di conseguenza si ritiene opportuno ipotizzare un nuovo motore per il sistema economico regionale, puntando in particolare su una maggiore apertura delle imprese, sui possibili legami virtuosi tra industria manifatturiera e terziario, tra tradizione e innovazione e, più in

generale, tra locale e globale. È altresì strategico far crescere l'adeguatezza delle imprese rispetto al nuovo quadro che si è andato delineando. D'altro canto, la reale sfida che si deve affrontare oggi è la capacità di innovare e generare valore, guardando soprattutto agli aspetti qualitativi della crescita.

Va quindi avviato un processo di re-industrializzazione e un programma di investimenti mirato allo sviluppo.

È compito delle politiche regionali, in particolare quelle industriali, delineare una nuova frontiera verso cui orientare l'economia valdostana. Una strategia regionale che valorizzi la ricchezza di capacità radicate localmente, che devono però integrarsi in territori più ampi, in filiere produttive internazionali, in trasversalità settoriali e tecnologiche.

A ciò va però associata l'individuazione di alcune idee trainanti, come l'attenzione strategica alla dimensione ambientale che può costituire un fattore chiave di competitività; pensiamo, in questo senso alle opportunità offerte dalla green economy, al "nuovo abitare", ovvero a case ecologiche, sicure, automatizzate, ecc., tema che potrebbe portare ad una riqualificazione, oggi quanto mai necessaria, del settore dell'edilizia.

Più in generale, opportunità di crescita per gli investimenti privati e pubblici possono emergere da bisogni importanti, diffusi e spesso insoddisfatti, come quelli connessi con le energie rinnovabili, il risparmio energetico, lo smaltimento dei rifiuti, la soddisfazione di nuovi bisogni alimentari, la protezione dai disastri naturali, ecc. Lo sviluppo dei settori industriali va collegato alla soddisfazione di questi bisogni emergenti, tendenzialmente più sofisticati e che richiedono servizi nuovi, i quali a loro volta possono creare

occupazione qualificata.

Si tratta di promuovere una specializzazione intelligente che favorisca l'innovazione, per fare riferimento alle note parole d'ordine a cui si riferisce l'Unione Europea nell'ambito della nuova fase di programmazione dei fondi strutturali. Si tratta cioè di quelle politiche in grado di rafforzare la capacità di un'area, di incrementare l'efficacia della conoscenza accumulata e di favorire la diversificazione tecnologica, sulla base delle specificità locali e delle caratteristiche del modello di innovazione presente nella regione.

Appare, quindi, necessario da subito un confronto su questi temi che conduca ad una strategia di sviluppo condivisa che possa qualificare e rendere attrattivo il territorio.

A questo fine la Valle d'Aosta, in questi ultimi

anni, si presenta con un forte deficit in termini di infrastrutture.

Ci riferiamo al sistema ferroviario la cui forte negatività deve essere recuperata con appropriati investimenti per la sua modernizzazione tali da garantire puntualità ed efficienza nei viaggi, anche grazie a nuovo materiale rotabile sull'intera tratta regionale.

Non è più ammissibile protrarre ulteriormente la chiusura dell'aeroporto regionale. La risoluzione dei contenziosi è quanto mai urgente per non privare più la Valle d'Aosta di un essenziale strumento di comunicazione e per non vanificare le ingenti risorse finanziarie sinora stanziato.

Il sistema tariffario della tratta autostradale valdostana è eccessivamente oneroso, annoverando la stessa tra le autostrade più care d'Italia.

Quest'insieme di fattori negativi sono da rive-



dere per non penalizzare né la mobilità dei residenti, né tantomeno i flussi turistici e commerciali da e per la Valle d'Aosta.

Passando alle politiche del lavoro, è necessario rivedere il quadro degli interventi previsti dal Piano Triennale, anche se approvato recentemente (giugno 2012), in quanto gli effetti della crisi occupazionale sono andati progressivamente intensificandosi.

Certamente la situazione del mercato del lavoro locale ha avuto un riflesso nella crescente richiesta, da parte dei cittadini disoccupati, di servizi di sostegno all'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro e di orientamento. Si tratta di attività strategiche che ad oggi ci pare non risultino pienamente soddisfacenti: la "cassetta degli attrezzi" deve essere ridefinita, ampliata

e migliorata nella qualità. Un'azione mirata di qualificazione, riorganizzazione e potenziamento della rete dei centri per l'impiego appare non solo opportuna, ma anche imprescindibile. La riqualificazione dei servizi erogati dai Centri dovrebbe poi concretizzarsi anche attraverso una semplificazione, che potrebbe tradursi in procedure d'accesso sempre più trasparenti e fruibili da parte dei lavoratori e delle imprese.

In considerazione della gravità della situazione è socialmente opportuno introdurre una misura temporanea di sostegno al reddito per coloro che si trovano privi di ricollocazione lavorativa e di tutele economiche ordinarie. Tale sostegno dovrebbe favorire sia l'occupabilità e l'adattabilità dei soggetti interessati, sia evitare la loro emarginazione sociale.



■ RAPPORTI SINDACALI

Gli accordi tra CGIL, CISL, UIL e Confindustria di questi ultimi anni offrono le condizioni per chiudere una pagina negativa sancita con l'accordo separato sul sistema contrattuale del 2009, da cui sono derivate forti spaccature sulla gestione di importanti rinnovi contrattuali nazionali.

Il recente Testo Unico sulla rappresentanza è un punto di svolta per ristabilire un rapporto democratico tra organizzazioni sindacali e lavoratori nella stesura/ approvazione delle piattaforme contrattuali e conseguentemente può favorire una ripresa del confronto tra le stesse organizzazioni sindacali.

Il Testo Unico è un primo, importante passo per dare compiutezza all'articolo 39 della Costituzione Italiana.

L'ormai prossima stagione di rinnovi contrattuali può quindi avvenire in un clima sindacale del tutto diverso, utile a ridare forza al sistema contrattuale italiano fortemente indebolito dagli effetti della crisi globale e per le divisioni sindacali verificatesi.

Sul piano regionale occorre riprendere un confronto organico con la Regione sui troppi temi ancora aperti, confronto che sindacalmente dobbiamo avere la capacità di affrontare con piattaforme comuni, non subendo più logiche unilaterali come avvenuto per il settore della forestazione.

Non si tratta di evocare "la concertazione", frutto di altre stagioni politiche, ma ridare sistematicità e concretezza al confronto con le Istituzioni Regionali.

Questo deve essere, se condiviso, l'impegno dei soggetti istituzionali, sociali e politici oggi presenti nella nostra assise.

Ritengo che la Valle d'Aosta abbia le risorse morali e intellettuali per uscire dall'attuale crisi e ci siano le potenzialità necessarie per entrare in una

nuova fase di ripresa e crescita, nella consapevolezza che gli elementi portanti dello sviluppo regionale verificatosi a partire dagli anni '80 (riparto fiscale, casinò, ecc...) sono venuti meno.



Uso razionale delle risorse disponibili; privilegiare politiche di sviluppo non contingenti; adeguate politiche sociali; percorsi scolastici e formativi efficaci; un assetto degli Enti Locali improntato alla funzionalità, alle esigenze dei cittadini e non subordinato a logiche di mero risparmio; un'attenzione continua alla salvaguardia del territorio: sono queste le nostre priorità. Naturalmente, lo sbocco è più lavoro e più occupazione in Valle d'Aosta in termini qualitativi e quantitativi. ■

> CONCLUSIONI

Per raggiungere questi ambiziosi obiettivi è necessario una CGIL più coesa e determinata che abbia la forza e la tenacia di rivolgersi al futuro.

Non dobbiamo mai dimenticare il motivo per il quale siamo qua; non dare mai per scontata la nostra capacità di rappresentare, difendere e tutelare coloro che si rivolgono a noi.

Non possiamo considerarci neppure indenni dalla crisi che investe la “politica”, sarebbe un gravissimo errore dettato da una miope autoreferenzialità.

Dobbiamo avere la costanza e il coraggio di cambiare, di metterci in discussione e trasformarci per affrontare con sempre maggiore efficacia le sfide del futuro.

Se la CGIL nel passato ha saputo superare momenti molto travagliati è perché si è sempre considerata una comunità, fatta da tanti insieme, non fine a se stessa ma quale mezzo per e dei lavoratori.



Queste parole di Giuseppe Di Vittorio sono ancora attuali.

“Come il piccolo rivolo contribuisce a ingrossare il grande fiume, a renderlo travolgente così anche ogni piccolo contributo di ogni militante confluisce nel maestoso fiume della nostra storia, serve a rafforzare la grande famiglia dei lavoratori italiani, la nostra CGIL, strumento della nostra forza, garanzia del nostro avvenire”. ■





INSIEME
PER FARE GIRARE
IL LAVORO



PARI
OPPORTUNITÀ

SAPERE

LEGALITÀ



COSTITUZIONE

